# LA RETORICA

VERSI SCIOLTI

DI

EUSEBIO PORCHIETTI

PROFESSORE DI LETTERE

ALLA SCUOLA NORMALE DI PINEROLO.

PINEROLO,
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CHIANTORE
1864.

A TE MIO LAMBERTI
AMICO DEL CUORE
CHE CON SENNO ED AFFETTO
DIRIGI LA SCUOLA NORMALE DI PINEROLO
INTITOLO QUESTI VERSI
ONDE HO CERCATO DI PRESTARE SOCCORSO
ALLA MEMORIA DI QUEI GIOVANI
CHE SONO TUTTA LA NOSTRA CURA
TUTTA LA NOSTRA SPERANZA.

## AL LETTORE.

*Se tu sei digiuno dell'Arte Retorica, lascia questi versi, chè non sono pane per i tuoi denti. Io li ho scritti pe' miei discepoli, ai quali, non pure aveva prima spiegato il programma di lettere per le Scuole Normali, ma dettatone anche i sunti in prosa, e dell' esperimento fatto non ebbi a pentirmi.*

*Se questo lavoro e per invenzione e per forma troppo non lasciasse a desiderare, io gli avrei forse dato il titolo di* Poemetto didascalico. *Ad ogni modo a questa prima parte, che discorre* le qualità e le forme generali del discorso, *seguiterà un'altra, in cui si avranno le* norme per ciascuna specie di componimento. *Vivi felice.*

# PROEMIO

Della grammatical dura palestra
Poichè raccolto hai l'onorata polve,
Nell'agon delle lettere il tuo passo
Devi spingere omai: guida fedele
Io mi ti porgo, e noi côrrem dei fiori
Che in le italiche aiuole hanno educato
Tali, il cui nome non fia senza fama,
» Se l'universo pria non si dissolve ».
O Spirto Creator che sovra l'acque
Già sorvolando dell'abisso informe
Dêsti a tutte le cose ordine e vita,
Del tuo foco m'accendi onde il mio labbro
Fra i giovanetti alla virtude intenti
Degnamente annunziar possa il tuo vero
Da cui solo hanno forza il bello e 'l buono.

### CHIAREZZA,

### PUREZZA, PROPRIETÀ, ELEGANZA, ARMONIA

Se fia chiaro il pensier, chiaro pur anco
Il tuo dire sarà, l'aurea favella
Scegli dei padri nostri, a viete, a nove,
A strane voci non dar luogo, il fiore
Del nativo parlar cogli, ed osserva
Nel varïare ed accoppiar sue voci
Dai buoni autori le prescritte norme.
Come le genti, anche le cose un nome
Hanno lor proprio e chi tal nome adopra
Fa l'oggetto balzar vivo al tuo sguardo;
Però dei vari nomi onde la cosa
Esprimere si può, qual più convenga
Investigar ti è d'uopo, onde preciso,
Onde efficace il tuo parlar si faccia:
Che se di snelle ed aggraziate voci
E di bei modi il favellare intessi
Che scorra e cada con piacevol suono,
E l'orni di traslati, e lo figuri
Con mille di parole atteggiamenti,
Di colto e ornato dicitore il vanto
Dai chiari ingegni allor ti fia concesso.

## TRASLATI

Nel trasferir dell'una cosa il nome
Ad altra che con lei s'abbia attinenza
È riposto il traslato, e se le cose
Sien tra lor somiglianti, egli s'appella
*Metafora*, se l'una all'altra è dentro,
*Sinecdoche*, se fuor *Metonimìa*,
Se contrarie *Ironia*, se meno grande
L'una è dell'altra, *Iperbole* suol dirsi;
E questi modi al volgo ignaro in bocca
Suonan talor, quando agitato il core,
Od è la fantasia tutta fervente;
Chè il proprio nome nelle antiche lingue
Mancò talvolta, e si fe' chiaro poi
Che più decente e più sensibil forma
Dànno ai pensieri, mentre larga fonte
Son di scïenza e di piacer, pingendo
Due differenti e in un concordi oggetti.
Ma tu, se sai, non ricercarli e attendi
Che, come dal botton germoglia il fiore,
Così rampollin dal soggetto, e questo
Sia tal che di sua luce e di suo foco

Ti rischiari la mente e il cor t'infiammi.
Da cosa dissimil, vile, o men nota
Non tragger la metafora, sia questa
Sino al fin del concetto a sè conforme,
Si accordi collo stil del tuo sermone,
Non sia troppo frequente, il retto infine
E sottile giudizio a te sia scorta
Quando usare dovrai questo o quel tropo.

---

## FIGURE

Se dal senso non torci le parole,
Ma in più forme leggiadre e peregrine
Le avvolgi da scolpir nell'altrui mente
Ciò che senti o discerni, in figurato
Stile suol dirsi che tu parli allora.
Congiungere o slegar primieramente,
Moltiplicando oppur togliendo i nessi,
Possiam le voci, onde il cantor di Laura:
« L'acque parlan d'amore, *e* l'ôra, *e* i rami
« *E* gli augelletti, *e* i pesci, *e* i fiori *e* l'erba. »
E di Maclodio la disfatta orrenda
Con più rapido stil pinge Manzoni:
« Calan trepidi a' piè dei nemici,
« Rendon l'arme, si danno prigioni;
« Il clamor delle turbe vittrici
« Copre i lai del tapino che muor.
« Un corriero è salito in arcioni,
« Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
« Sferza, sprona, divora la via,
« Ogni villa si desta al romor. »
Raddoppiar la parola indi ne lice,

O tratto tratto rinnovarla ancora:
« Italia, Italia, il tuo soccorso è nato! »
. . . . . . . . . . . . . . . .
« Ecco apparir Gerusalem si vede,
» Ecco apparir Gerusalem si scorge,
» Ecco da mille voci unitamente
» Gerusalemme salutar si sente. »
Nè men si può delle parole il corso
Troncar repente; così l'ultim'ora
D'un infelice rïamato amante
Il cantore d'Orlando ebbe descritto:
« . . . . . . Fa che ti ricordi
» Di me nelle orazion tue grate a Dio,
» Nè men ti raccomando la mia *Fiordi.....*
» Ma non potè dir *ligi* e qui finìo. »
L'esclamar per affetto anco ne giova,
Come al Cigno d'Arquà che sì piangeva
La bella Avignonese al ciel salita:
« Quanta invidia ti porto, avara terra,
» Che abbracci quella cui veder mi è tolto,
» E mi contendi l'aria del bel volto
» Dove pace trovai d'ogni mia guerra! »
Ne giova interrogar, come al novello
Tirteo, che la grand'anima sul Tebro
Prodigava per Lei che al sol lo diede:
« Vogliamo far libero
» Il suolo natio,
» Uniti per Dio
» Chi vincer ci può? »

V'ha chi per gradi il suo concetto innalza,
V'ha chi dubbiando par chieder consiglio,
Chi prega umilemente, e chi soggiunge,
Poichè espose o narrò, grave sentenza:
« Non cala il ferro mai che appien non colga,
» Nè coglie appien che piaga anco non faccia,
» Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga ».
. . . . . . . . . . . . . . . . .
« Che far degg'io, che far degg'io qui sola?
» Chi mi consiglia, oimè! chi mi consola? »
. . . . . . . . . . . . . . . . .
» Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
» Re del cielo invisibile immortale,
» Soccorri all'alma disvïata e frale,
» E il suo difetto di tua grazia adempi. »
. . . . . . . . . . . . . . . . .
« . . . . . E pur che voi mostriate
» Segno alcun di pietate,
» Virtù contra furore
» Prenderà l'arme e fia 'l combatter corto,
» *Chè l'antico valore*
» *Negli italici cor non è ancor morto!* »
V'ha chi s'infinge di tacer, ma chiaro
Suo pensier ti dirà « Cesare taccio ».
Sclama Petrarca, « che per ogni piaggia
« Fece l'erbe sanguigne
» Di lor vene ove il nostro ferro mise »
Evvi chi nel parlàr volge ai lontani

D'improvviso l'accento od agli estinti:
« O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
» Quanto v'aggrada s'egli è ancor venuto
» Romor laggiù del ben locato uffizio!
» Come cre' che Fabrizio
» Si faccia lieto, udendo la novella,
» E' dice: Roma mia sarà ancor bella! »
Evvi chi l'opra, la favella, il senso
Dona alle belve, alla natura inerte,
Od agli oggetti cui creò sua mente.
« Sul lido intanto il dito si mordea
» La temeraria libertà di Francia,
» Che il cielo e l'acque disfidar parea. »
Evvi infin chi dal ciel sovra sè stesso
O sovra gli altri le sventure impreca:
« Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
» Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
» Per l'altrui impoverir se' ricca e grande
» Poichè di male oprar tanto ti giova! »
Ma le figure, se di cuor commosso
Figlie non sono e d'una mente accesa,
Farai senno a lasciar; non altrimenti
Di fucati color tinger le guance
Disdegna una gentil savia matrona,
Che per morbo languir vede il suo volto.
Molti già fur che studïando i detti,
O non furono intesi, o grave in altri
Indussero il sospetto, e, non che il plauso,

Degli ascoltanti riportar lo scherno.
Nel tuo parlar l'imagine riflessa
Sia dell'anima tua, chè solo è forte
Il vero, e se perdon merta l'errore,
Non è mai che il mentir trovi indulgenza.
Se di movere intendi al riso, al pianto,
Ridi e piangi tu primo, è negli umani
Petti un' arcana, irresistibil forza,
Che dalla gioia fa balzarne il core,
O lo fa palpitar dallo spavento,
Se la gioia o il terror veggiamo espressi
Sopra il volto a un fratello: in lieti accenti
Ti sciogli allor che i dolorosi casi
Tu mi racconti? Io dispettoso ascolto,
O tra me dico: se costui non mente,
Stupido è si che « il ver di falso ha faccia ».

## STILE.

Stile appellar si suole il modo ond' altri
Veste della parola i suoi concetti;
E come il velo dalle involte membra,
E dal garbo di lei, che se lo avvolge
Piglia forma diversa, anche lo stile,
Ed al vario soggetto ognor s' attempra,
E ritrae del pensier, del sentimento
Di chi favella.... Nelle *tenui* cose
Tenue stile convien di fregi spoglio,
Ma non incolto nè strisciante al suolo;
Alle *mezzane* un ornamento è chiesto
Che non abbagli; nei soggetti *grandi*
Grandeggiar deve sempre, e nei *sublimi*
Farsi sublime ancor, ma come bolla
Di sapon non gonfiarsi, nè di un tratto
Precipitare, chè qual poggia in alto
Vanitoso, e poi giù piomba repente,
Raro avvien che non abbia e l'onta e 'l danno.

Dei Laconi lo stil, breve, riciso
Tutto era nerbo di sentenze, quello
Degli Attici gentil, puro, squisito,
Ma dei Greci abitanti oltre l'Egeo
Stemperato, di fior troppo cosparso
Era il sermone; la Romulea gente
Ebbe grave il parlar, pieno, elegante;
In perenne rapiti estasi sono
D'Israello i Veggenti, in cui parole
Iddio parla di sè, dell'immortale
Secolo che per lui tutti vedranno.
Dei Nordici lo stil quasi diresti
« Simile al mugghio di remoti tuoni,
» Al notturno del mar roco lamento,
» Al profondo ruggir degli Aquiloni. »
Noi dall'azzuro limpido dei mari,
Dal sorriso del ciel, dal verde smalto,
Dagli oliveti e dai boschi di rose
Dobbiam trarre color, memori sempre
Che ai figli dell'Italia oggi risorta
Farìan danno e vergogna i molli accenti.
Nel secolo di Dante ingenuo e schietto
Si rinviene lo stil, da quello infuori
Del Certaldese che le caste membra
Ebbe contorte della patria lingua.
Di greche solo e di latine carte
Fu dotto il Quattrocento, e l'idïoma
Giacque dell'Arno inonorato e vile.

Nell'evo di Lëon, del Quinto Sisto
È languente lo stile e forse ad arte
Anche composto; il *Macchiavelli*, il *Caro*,
Il *Giambullari*, il *Firenzuola* han vanto
Fra i chiari nomi, e l'infelice, il grande
*Torquato* che sugli altri a vol s'estolle.
Strani concetti, ed ampollose forme
Ebbe il Seicento, ma di Lui che vide
« Sotto l'etereo padiglion rotarsi
» Più mondi, e il sole irradïarli immoto, »
Non offeso è lo stil, nè di altri pochi,
A lui diletti; nella scorsa etade,
Di gallicismi fu la lingua infetta,
Ed or da voci di scïenza alcuno
Ha per vezzo di tòrre i suoi traslati.
Tu di quale al tuo genio è più conforme,
E più ti arride, di lui segui il passo
Senza improntarne le vestigia stesse,
Chè incerto il piè si moverebbe a stento,
Non che fosse l' andar facile e sciolto.
Di' come pensi, il lenocinio fuggi
Come peste del dire, ai vezzi, al nerbo,
Al numero soäve un evidente
Parlar preponi, che qual raggio in onda
Nella mente penètri e la rischiari.
Una è la lingua, le sue leggi eguali
Sono per tutti, ma in la lingua espressi
Tuoi pensier, del tuo genio abbian l'impronta,

E questa « sia suggel che ogni uomo sganni ».
« Come le pecorelle escon dal chiuso.
» Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
» Timidette atterrando l'occhio e il muso,
» E dove l'una va e l'altre vanno,
» Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
» Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno, »
Così la turba dei pedanti in lungo
Ordine viene, ma di lor si ride
Il sapïente, o mormora una voce:
« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

## FORMA ESPOSITIVA

Se riveli tu stesso i pensier tuoi,
Semplice parla, da scurrili modi
Tienti lontano, e ben fermato in mente
Abbi 'l concetto pria ch'agli altri il dica;
Negli elementi suoi, nelle sue parti
Risolvere dovrai prima l'oggetto,
Poi ricomporlo, al vïator simìle,
Che d'ignota cittade ogni quartiere
Prima discorre, e poi da un alto loco
Lei d'uno sguardo coi dintorni abbraccia.
Ma se per altrui bocca apri i tuoi sensi,
Rimanendoti occulto, o di chi narra
Facendo uffizio, alla scioltezza il brio
Vada congiunto, quei che metti in scena
Tengan linguaggio al grado lor conforme
Ed al costume, in differenti, opposte
Traggan sentenze, ma cortese sempre
Ma dignitoso ognun di lor si serbi,
Niuno abbia sfregio, e vincitor sia quello
Che dell'error si disnebbiò la mente.

## FORMA DESCRITTIVA

Ma se a ritrarre i moltiformi oggetti,
Che il senso, la ragion, la fantasia
Ti spiega innanzi, avrai posto l'ingegno,
Pria ne spicca i contorni, ed in rilievo
Poi ne incidi quei tratti, onde sovente
Dai più simili ancor vanno distinti.
Sai chi meglio descrive? Quegli appunto
Che definisce meglio ed in più guise;
Quei che l'oggetto in le precipue parti
Distingue, e la cagion, gli effetti suoi,
La materia, la forma e la testura
Ne disvela, ed a porlo in maggior lume,
Un oggetto simìle, un differente,
Od un contrario a lui mette dinnanzi.
Descrivi un *loco*? Il suo prospetto intero
Dimmi, poi quel che più ferisce il guardo,
Poi quel che meno, ed ogni cosa insieme
Così rannoda, che, pur scisso in parti,
Un solo il loco sia da te dipinto.
Del *tempo* i segni precursor, gli eventi
Gravi ne accenna, il dileguarsi, e i buoni
O rei vestigi che ne abbiam, quai frutti
Di un arbor dal crudel turbo divelta.

Degli uomini il *costume* ami ritrarre?
I vizi, le virtù, gli affetti, il senno
Ne dimostra, ed in quali opere o detti
Si sien questi tradotti.... Vuoi l'*esterno*
Dipingere di lor? Del volto i segni,
Del corpo le fattezze e la misura,
L'atteggiarsi, l'andar, le foggie spiega
Delle lor vesti.... Se gli *umani fatti*
Poi ne descrivi, il modo, il tempo, il loco,
I mezzi e 'l fin ne manifesta, e quale
Dell'oprar la cagion, quali l'autore
Del seme che gittò frutti abbia colto.
Se delle cose, onde *astraendo* formi
Un' imagine a te, vuoi far ritratto,
Lor presta l'opre e il favellar dell'uomo
In cui simili oggetti hanno esistenza;
Di un *animal*, di un *arbor*, di una *pietra*
L'origine dirai, la specie, e l'uso
Vario, ed il frutto che di lor ricevi;
Ma checchè tu descriva, il vizio fuggi
Di chi l'obbietto in sì minute parti
Scinde che all'occhio si dileguan tutte,
O gli diniega il natural colore,
O di tanta lo fa luce raggiante
Che altrui ne resti abbacinato il guardo;
Vizio di gioventù, che nel bagliore
Si compiace soverchio, e i fatui fochi
Scambia per luminosi astri del cielo.

## FORMA NARRATIVA

Che se dei fatti sol vorrai far fede,
Non ritrarli, nè altrui porli d'innanzi,
Si dirà che tu narri e non descrivi.
Sii breve adunque, l'ordine dei tempi
Serba, non intrecciar fatti diversi
Al fatto tuo, se non gli son connessi,
Nè il tuo fin lo richiede; il fatto prendi
Donde ha principio natural, lo segui
Via che si svolge, non ommetter nulla
Ché ad esso importi, e come al fin sei giunto,
Più non dir, se opportuna una sentenza
Non ti viene alla mente; havvi di quelli,
Che in parlar della Vergine, di un Santo
Ti ricantano sempre il fatal pomo;
Ed altri v'ha che il già disciolto nodo
Ritesse per troncarlo un'altra volta,
Grave tedio recando; il fatto vero
Dì come accadde, e, se nulla v'aggiungi

Che l'intento uditor mova o diletti,
Versosimile il renda il tempo, il loco,
E la persona; ma se il fatto è finto,
Quel che avvenir potea, che sarìa bello
E giovevole a te fosse avvenuto,
Ne dovrai dire allor, ma la tua storia,
Ma la favola tua sia breve sempre;
Di falsità non abbia specie, e in lei
Sempre venga ridotto il vario all' uno.

## POESIA

Dei poeti il linguaggio apprender pure
Ti conviene, o figliuol; di questo nome
Va fregiato colui, che sovra l'ale
Del pensier si solleva, e d'alto loco
Vede le cose, e mondi altri si crea
Da quei che sono, onde tu stesso illuso
E rapito con lui su negli spazi
Tanta piovere al cor senti dolcezza,
Che ogni gaudio terren vince d'assai.
A leggi d'armonia fissa e costante
Servir deve il poeta, e come inverso
È l'ordin delle sue voci sonanti,
Così di *verso* il suo linguaggio ha nome;
Di sillabe un cotal numero prendi
Infra l'undici e 'l quattro, più s'arresti
Sovra alcune la voce, il vario suono
Delle parole la natura esprima
Degli oggetti, e, se vate ancor non sei,

Non si diran però tristi i tuoi versi.
Sillaba *sdrucciolante* al verso in fine
In minor tempo di una *piana*, e questa
In minor tempo di una *tronca* è detta.
Ma in principio del verso e nel suo giro,
Non risonar nè scorrere potendo,
Perchè stretta dall'altre, egual valore
Una sillaba avrà, qual ch'ella sia.
Vero è bensì, che, se in vocal si chiuda
L'una parola ed incominci l'altra,
Della prima vocal niuna ragione
Dai poeti suol farsi; ed anco è vero,
Che più vocali in la parola stessa,
Se due piè ponno far senza dittongo,
Un sol ne fan con questo; è vero in fine
Che due vocali con distinto suono
Sempre forman due piedi al verso in cima.

---

## VERSI

D'*undici piedi* è il maggior verso nostro
Onde a cantar le gesta degli eroi
Si valser Tasso ed Arïosto; in esso
Sulla sillaba *quarta* ama la voce
Posar di preferenza e sulla *sesta*,
E sull'*ottava*, come in questi appare
Laudati carmi del divin cantore:
« La bocca sollevò dal fiero pasto
» Quel peccator, forbendola a'capelli
» Del capo ch'egli avea diretro guasto. »
Ma sappi che fallir potrìa l'accento
Sopra la *sesta*, come a noi lo dice:
« Il rauco suon della tartarea tromba. »
E sappi ancora che sostar la voce
Sulla *settima* può, come in quest'altro:
« L'ora del tempo e la dolce stagione. »
Ma tu di questi e d'altri versi il suono
Sì temprerai, che or lento, or concitato,
Ora grave, or acuto egli proceda,
Nè sempre di tua lira sien le corde

Tese ad un modo, chè potrìa l'orecchio
Saziarsene in breve. ... il mover ratto
Delle schiere a ritrarre il verso è nato
*Decasillabo*, in cui suona l' accento
Ogni sillaba *terza;* un breve esempio
Dal sublime Manzoni io ne riporto:

« S'ode a destra uno squillo di tromba,
» A sinistra risponde uno squillo,
» D'ambo i lati calpesto rimbomba
» Da cavalli e da fanti il terren.

Agli italici vati è men gradito
Il *novenario*, in cui posa la voce
Sulla *seconda* e sulla *quinta*, come:

« Un popolo i mari passò,
» Austera una razza creò ».

Al verso d' *otto* piè dopo l'eroico
Noi diam la palma; l'esultanze in esso
Cantansi del trïonfo, i lieti baci
Ed i prandi festosi.... In sulla *terza*
E sulla *quinta* ha grave suon, qual vedi
Del Metastasio nei seguenti versi

« A compir le belle imprese,
» L'arte giova, il senno ha parte,
» Ma vaneggia il senno e l'arte
» Quando amico il ciel non è. »

Sulla *quarta* e la *sesta* ama le pose
Il *settenario*, e suo modello è questo:

« Dovunque 'l guardo io giro,
« Immenso Dio ti vedo,

» Nell'opre tue t'ammiro
» Ti riconosco in me.
« La terra, il mar, le sfere
» Parlan del tuo potere,
» Tu sei per tutto, e noi
» Tutti viviamo in te ».

Sulla *seconda* e sulla *quinta* insiste
Nel *senario* la voce, e due talvolta
Soglion di questi versi andar congiunti:

« Dagli atrii muscosi — dai fori cadenti
» Dai boschi, dall'arse — fucine stridenti
» Dai solchi bagnati — di servo sudor,
» Un vulgo disperso — repente si desta,
» Intende l'orecchio, — solleva la testa
» Percosso da novo — crescente rumor ».

Nel *Quinario* cader deve l'accento
Sulla *seconda* e sulla *quarta;* un saggio
A noi ne porge il Metastasio stesso:

« Raggio di luce
» Dal ciel discende
» Che mi conduce,
» Che il cor mi accende,
» Che di me stesso
» Maggior mi fa ».

E questo pure raddoppiar si suole:

« La picca in resta, — Cosacco, e sprona,
» Il fren sull'erto — collo abbandona,
» Il corridore — ferisci e va ».

Versi minor non ha la lingua, o questi
Sono versi ammezzati, ed io men taccio.
Ma chi la regolar sola armonia
Formar dei vati la favella estimi,
Va di lungi dal vero; in voci e modi
E costrutti suoi proprii essa risiede.
*Aura* un leggiero venticello, *albore*
Chiama il vate l'aurora, i capei *crini*,
*Gote* le guance, *lumi* gli occhi, e mille
Che alla prosa non son convenïenti,
O solo accolte nel sublime stile,
Dal latino sermon tragge parole;
E quelle che di lui, del prosatore
Sono retaggio, altera spesso e dice:
*Oceàno*, *Caron*, *chierco*, *funèbre*,
*Aggio*, *semo*, *poteo*, *furo*, *sarìa*,
Ed altre, onde maestro a te fia l'uso.
E chi, dal vate in fuori, il sol direbbe
*Lo ministro maggior della natura*?
Chi direbbe: *levommi il mio pensiero*?
O: *Morte per ferire alzava il braccio*?
O: *Batte a vol sublime aura più pura*
*La farfalletta dell'ingegno mio*?
O: *Compiei mia giornata innanzi sera*?
Chi mai delle parole l'ordin tanto
S'ardirebbe invertir, come i poeti
Donde leviamo gl'infrascritti carmi?
« Imagini di ben seguendo false »,

. . . . . . . . .

« Ardente nel suo volo angiol parea ».

. . . . . . . . .

« Nere sul petto le corazze, e neri
» Nella manca gli scudi, e nereggianti
» Sul capo tremolavano i cimieri ».

. . . . . . . . . . .

Chi di traslati e di figure ardite
Al par dei vati la favella adorna?
« Un estranio giovinetto
» Si posò sul monumento;
» Era *folgore* l'aspetto,
» Era *neve* il vestimento ».
E detto non abbiam del suono istesso
Che due voci han nel mezzo, o in fin del verso.
Nè delle *stanze*, e delle *strofe*, in cui
Sogliono i lunghi versi ed i minori
Come in concento musical disporsi,
Che *stassi*, quando *stanno* il senso e il suono.
Ma tu non oblïar, come dicemmo,
Esser la poesia sacro furore,
Ed estasi divina, onde lo spirto
Dà nove forme alle create cose,
Ed altre egli ne finge anco più belle
Delle create, come apprender puoi
Leggendo i canti del divino Ariosto.